

Scende in campo la borghesia: era ora



Albertini per il Polo, Fumagalli per l'Ulivo: chiunque vinca, un industriale prenderà il posto di Formentini. E cancellerà un quadriennio demenziale.

di GUIDO VERGANI

Era dalla lontana stagione di Pietro Bucalossi, l'oncologo, che Milano non affidava il suo destino a un protagonista della società civile. Dopo di lui, vennero uomini di partito come Aniasi, Tognoli e Pillitteri: qualcuno ebbe anche meriti, qualcun altro più demeriti. Poi, sull'onda leghista, ecco Marco Formentini, un funzionario Cee, un burocrate della politica. Adesso, Milano avrà un sindaco borghese e imprenditore. Lo avrà comunque vada, sia che vinca il centrodestra, sia che prevalga il centrosinistra, gli schieramenti che, a meno di schizofreniche follie dell'elettorato, lasceranno esigui spazi alla concorrenza.

Corrono verso Palazzo Marino Gabriele Albertini per il Polo e Aldo Fumagalli, per l'Ulivo, due borghesi non di fresco denaro, due imprenditori assai simili nonostante le differenze «ideologiche», una non abissale distanza anagrafica (38 anni Fumagalli e 46 Albertini), un abissale, questo sì, distacco di fatturato (400 miliardi la Sol della famiglia Fumagalli; 15 l'Albertini Cesare Spa) ma con aziende che, nate fra le due guerre, hanno una certa nobiltà d'anni e di percorso. Tutti e due sono milanesi «ariosi» (vengono dalla Brianza e dal Comasco). Tutti e due hanno un'esperienza ai vertici della Confindustria, anche se, nel sindacato padronale, Albertini è stato un falco e Fumagalli un riformista, un liberal.

Hanno comuni e vissute radici cattoliche e un po' si somigliano fisicamente per quell'aria pulitina da primi della classe. Hanno facce su misura per gli occhiali, facce da vecchie réclame degli oculisti. Uno di loro governerà Milano e sarà un bene, a patto che non faccia affidamento solo sull'efficienza, che non affronti i meccanismi dell'amministrazione pubblica e gli stati maggiori della burocrazia pensando che si possano manovrare come un'impresa, che abbiano appeal, carisma, per tirarsi dietro la città, nelle élite e nella gente, per richiamarla all'orgoglio.

Comunque vada, è una svolta a inversione di marcia sul piano della politica comunale. Precedute, nell'ambito della politica nazionale, dalla «scesa in campo» di Silvio Berlusconi e delle truppe imprenditoriali, manageriali e professionali di



FALCO. Gabriele Albertini, 46 anni, imprenditore, candidato sindaco a Milano per il Polo delle libertà.

Forza Italia, queste due candidature borghesi ribaltano una tendenza. Potevano essere di più se Massimo Moratti avesse accettato di buttarsi nella mischia con una lista civica appoggiata dai Verdi e da Rifondazione e se, ritiratosi Moratti, la stessa Rifondazione, impermeabile al ridicolo delle strumentali alleanze con i deprecati «ricchi», avesse convinto al miraggio della poltrona Giulia Maria Crespi Mozzoni, ex editore del *Corriere della sera*, presidente e animatrice del Fai: miraggio che non ha scalfito l'intelligente buon senso di chi, anni e anni fa, Indro Montanelli ribattezzò polemicamente «la zarina».

La politica ha affannosamente chiamato qualche «firma» borghese e l'imprenditoria milanese ha risposto, buttandosi alle spalle l'antico disprezzo per la politica. Un male deleterio nella storia italiana del Novecento, il servirsi della politica come un taxi per poi, magari, farsene travolgere, il pensare di poterla condizionare da lontano, in complicità con il governo (l'interventismo del *Corriere* nel 1914, il suo iniziale appoggio a Benito Mussolini) o come contropotere (la lotta del padronato milanese a Giovanni Giolitti e alle sue aperture verso i cattolici e i socialisti turatiani) rispetto al potere centrale.

La Seconda repubblica è riuscita là dove fallì anche Giovanni Malagodi, allievo di Raffaele Mattioli, della Comit, e segretario del Partito liberale, quando agli inizi dei Sessanta era alle porte la nazionalizzazione dell'energia elettrica, una minaccia per la vecchia borghesia lombarda, quella che tagliava «coupon».

Malagodi ebbe soldi e voti, molti a Milano, ma non ruppe la crosta del disprezzo, dello snobismo verso la politica attiva. Non seppe difenderci quella borghesia che il fanfanismo e la sinistra dc, più dei socialisti lombardiani, scarnificavano, riducendo all'osso il suo potere e ingrassandola, invece, di denaro, che non avrebbe saputo usare per una controffensiva. Non si misurò con la società del consenso e fu travolta. Tramontarono i Bernocchi, i De Angeli Frua, i Faina, i Marinotti, i Borletti, i Valerio, i Crespi e, nella notte (resistero Leopoldo Pirelli e i Falck), si aprirono varchi i boiardi di Stato, i mediatori dei papocchi fra politica e affari, i Gelli, i Sindona, gli Ortolani, i Calvi. Ora i rincalzi di quella borghesia (Fumagalli e Albertini non appartengono alla nuova borghesia, emersa a cavallo degli anni 70-80) sono chiamati a dare sangue a Milano, a rifondare la città. Era tempo che succedesse.

La piccola borghesia leghista lavora da mesi a una fontana, quella anacronistica di San Babila, che sgocciola sulla metropolitana, e da settimana, in via San Marco, a una pista ciclabile in porfido per la delizia delle natiche sul sellino: ultimi colpi di coda di un quadriennio demenziale.